

Crisi climatica, come la letteratura può far capire all'essere umano che non è al centro del sistema-terra. E (forse) salvarci dall'estinzione.

“Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta”. La frase che potrebbe essere tratta da un romanzo distopico contemporaneo è invece proferita da un folletto a uno gnomo, in una operetta morale di **Giacomo Leopardi**. Siamo nei primi decenni dell'Ottocento, e non negli anni Duemila: l'invenzione dell'antropocene era al di là da venire, ma **la sensibilità proto-ecologista dell'autore di Recanati**, la sua messa in discussione del paradigma dell'antropocentrismo, era già operante.

Per Leopardi, l'uomo sbagliava a sentirsi al centro del sistema-terra, il suo è tutt'al più un ruolo da comprimario, di parte tra le parti, animale tra gli animali. Questa nostra convinzione di essere superiori per valore e per status si chiama **specismo**, e combatterla è forse l'unica vera sfida culturale che ci interessi al fine di combattere il riscaldamento globale e le sue conseguenze. Già duecento anni fa, a **Leopardi** tutto questo sembrò chiaro e naturale, grazie a una sua spiccatissima sensibilità umana aggravata da un corpo fragile e sofferente, e forgiata dallo studio di alcuni trattati scientifici, come quelli scritti da **Erasmus Darwin**, nonno del più celebre Charles, che contribuirono poi alla nascita dell'Origine della specie (1859).

È la poeta e saggista **Antonella Anedda** nel suo recente “**Le piante di Darwin e i topi di Leopardi**” (Interlinea, 2022) a portare l’attenzione sull’eccezionalità della voce leopardiana in un’ottica che sembrerebbe alludere all’evoluzionismo darwiniano e all’anti-specismo: «Il tema del Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo – scrive Anedda – contiene una delle idee fondanti della filosofia dolorosa ma vera di Leopardi: gli uomini credono il mondo fatto per loro. Per questo lo depremono, incuranti della morte e della possibile, anzi probabile estinzione».

Negli ultimi anni, la crescente sensibilità ecologica ha spinto gli editori e gli autori a pubblicare una quantità esorbitante di testi sul tema, basti consultare uno dei molti scaffali dedicati, in qualsiasi libreria italiana. Si troveranno gli autori più disparati: dall’ormai classico **Timothy Morton a Peter Engelke, a John McNeill, Simon Lewis e Mark Maslin**, per citarne alcuni. Ma come ogni crisi, anche quella climatica necessita della letteratura, di una parola cioè che la sappia spiegare e chiarire in modo affascinante, così da renderla accessibile a tutti. È difficile però raccontare un fenomeno lento e non identificabile in un qui e in un ora, in un oggetto dai contorni definiti e chiari, di cui si possano scorgere e comprendere le conseguenze. Eppure, se questa può rivelarsi l’unica strada, **la letteratura offre molti strumenti per percorrerla**. Leopardi, ad esempio, utilizzò una tecnica collaudatissima in letteratura, cioè lo straniamento, il quale gli permetteva di rovesciare il punto di vista dell’essere umano spingendo il lettore a uscire dalla normale percezione del mondo, così da ridicolizzare la prospettiva antropica e relativizzarla.

In questa direzione si muove anche la recente antologia edita da Einaudi per le cure di **Niccolò Scaffai, Racconti del pianeta terra (2022)**, in cui sono offerte a un pubblico ampio ed eterogeneo diverse sensibilità ecologiche e modalità di espressione differenti che, non a caso, da Leopardi conducono alle più recenti esperienze estetiche di ambito internazionale, come quelle di **Amitav Gosh** o **Margaret Atwood**. In copertina, il lettore scorgerà l'immagine dell'artista **Émile Mōri** la quale ritrae su una spiaggia di finissima sabbia rosa alcuni gruppi di turisti che passeggiano, prendono il sole, giocano osservando noncuranti il mare in cui si scorge minaccioso un **iceberg**, segno dell'imminente ma impercepita tragedia. L'immagine, in prima battuta, regala benessere e tranquillità, fintanto che non si percepisce il rischio reale: «solo passando dalla condizione di spettatore privilegiato a quella di elemento tra gli altri – spiega il curatore – **l'essere umano può riconoscersi come specie tra le specie**, come fenomeno tra i fenomeni che agiscono intorno e insieme a lui».

Il libro è diviso in quattro sezioni, ciascuna delle quali offre una prospettiva particolareggiata con cui guardare, attraverso le lenti della letteratura, il problema ecologico. In particolare, la seconda sezione offre **un radicale ripensamento della relazione uomo e animale**. La sofferenza umana – suggeriscono i testi antologizzati – non è poi così dissimile da quella delle altre specie di esseri viventi: «Di allevamenti, macello e caccia, di sperimentazioni e di giochi, che hanno per oggetto, ogni giorno, da tempo indeterminato, **Piccole Persone**, crediamo di sapere tutto. Non sappiamo nulla. E se lo sapessimo veramente, morremmo di dolore e vergogna», sono le parole di **Anna Maria Ortese**, scrittrice di origini campane, oggetto in questi anni di un rinnovato interesse di critica e di pubblico, la quale rivendica l'uguaglianza di tutte le creature terrestri. Lo stesso, seppur da una prospettiva diversa, vale anche per il racconto di **Primo Levi, Verso occidente**, in cui la crisi esistenziale di uno dei protagonisti è posta in parallelo agli istinti autodistruttivi e violenti che un tempo si attribuivano ai gruppi di lemming, cioè di quei roditori dalla rapida e irrefrenabile riproduzione, i quali sono spesso costretti a migrare e a morire in modo violento, prima di raggiungere la destinazione.

Non so se la letteratura ci salverà dall'estinzione, come recita il titolo di un recente pamphlet, ma di certo **il racconto** è ancora il luogo dove poter capire il legame stretto e insieme complicatissimo tra l'uomo, l'ambiente e le altre specie, tra l'uomo e insomma il suo ecosistema. **È ancora il miglior modo che ci è consentito per elaborare strategie e immaginare scenari futuri;** adottare con uno sguardo per noi straniante la parte di coloro che verranno, la parte della loro inevitabile sofferenza nel disastro ecologico che oggi si annuncia e che noi abbiamo, anche con consapevolezza, perpetrato. Cosa faremmo – si chiede Scaffai, e noi con lui, in conclusione – se a un certo punto ci accorgessimo

che quella montagna di ghiaccio della fotografia stesse davvero per travolgerci e condurre alla deriva?

